



# La RAGIONE

leAli alla libertà



leAli alla libertà / Mercoledì 13 maggio 2026 / Anno 6 Numero 93 / 0,50 euro / P.I.: 02/06/2021



# Superbuco

di Davide Giacalone

**I**l problema non è (soltanto) la voragine scavata nei conti pubblici, ma il buco che rimane nella testa di tantissimi cittadini e, conseguentemente, di quasi tutti i politici. La voragine c'è e toccherà colmarla. È il buco a promettere un futuro di miseria, prima di tutto morale.

Si tratta di una colpa collettiva, che pesa su tutti e che solo pochissimi e inutilmente vedemmo come un orrore ancora prima che divenisse un errore.

Quindi cominciamo dai colpevoli del superbonus 110%: 1. varato nel maggio del 2020, lo si deve alla demagogia spendarola dei 5 Stelle, allora alla guida del governo con Giuseppe Conte (che ancora ne rivendica la paternità); 2. non sarebbe stato possibile l'incredibile regalo che superava la spesa se non fosse stato appoggiato dal Pd, che in quel modo si garantiva la permanenza al governo con i pentastellati; 3. le opposizioni di allora (quindi la destra ora al governo) si distinsero non nel denunciarne la dilapidazione e chiederne la soppressione, ma nel volerne la proroga; 4. Draghi provò a indicarne l'abominio ma (come in diversi altri casi, dal catasto alle gare per i beni demaniali e le spiagge) finì in minoranza nel suo stesso governo.

Era da mondo psichedelico l'idea di rimborsare una cifra superiore alla spesa, secondo l'allucinato principio che così si sostiene il settore edilizio e si fa circolare la ricchezza. Con quel ragionamento tanto vale accreditare un milione al giorno sui conti di ciascun italiano e far schizzare in alto il gettito dell'Iva. Solo che schizzerà anche il cervello e scoppieranno i debiti. Ma era da mondo squinternato anche l'idea che lo Stato ti rimborsi, secondo le due riduzioni successive, il 70% e poi il 65% dei lavori che fai a casa tua. Con un effetto regressivo, perché finanzia quelli che hanno i soldi per avviare i lavori e istruire le pratiche, ovvero l'opposto dell'aiutare i bisognosi.

La previsione iniziale di spesa era di 36,55 miliardi. La spesa reale è stata di 174 miliardi, che sarebbero stati 183

se non si fossero scoperte numerose truffe. E, per essere chiari: il 56,5% della spesa, per un valore di 98,3 miliardi, si è verificato dal 2023 in poi, quindi con il governo Meloni. Il cui ministro dell'Economia ha tutte le ragioni del mondo per maledire quanto è successo, salvo dimenticarsi che è successo anche sotto la sua gestione. Ciò porta alla conclusione che una cosa già pazzesca di suo è riuscita a costare più del quadruplo di quel che era stato previsto. Ed è questo il punto: al vostro tappezziere fareste causa, mentre gli autori di questa oscena tappezzeria li votate. Li votiamo, perché non è esente da colpa neanche chi era contrario; non lo è infatti Draghi, che provò a fermare lo scempio e fallì (con molte ragioni dalla sua, era già partita la guerra della Russia all'Ucraina, c'erano cose più importanti cui fare fronte, ma quelle ragioni non cancellano il fatto e il suo costo).

Nulla di tutto questo sarebbe stato possibile se non perché nella testa di tantissimi i soldi dello Stato non sono di nessuno, i debiti non hanno debitori e il solo scopo della vita collettiva è avere la propria fetta di futuro da mangiare nel satollo presente. Convinzione retta dal fatto - incontestabilmente contabilizzato - che soltanto una minoranza di contribuenti paga per tutti, sicché la maggioranza pretende d'essere finanziata e mantenuta. Questo è il buco nella testa collettiva, perché non è vero: si paga tutti in termini di mancato sviluppo, bassa occupazione con salari fermi e impoveriti, incapacità d'innovazione e sistema formativo che precipita. A tacere del buio morale e umiliazione del merito che un simile modo di ragionare porta con sé.

Il superbuco è la edilizia e non edificante dimostrazione che ciascuno ha la classe politica che si merita. Ovvio constatazione cui gli italiani tentano di sfuggire rifugiandosi nello statalismo antistatale che ci contraddistingue. Poi non ci si chiede perché esistono ancora due false coalizioni e si chiede il voto per faziosità e schieramento: chiederlo per altro sarebbe curioso.

## Centri in Albania



I centri per immigrati, creati dall'Italia in Albania, non hanno fatto in tempo ad aprire veramente che se ne annuncia la chiusura. Per decisione albanese. Certo c'è la spesa, ma pesa di più una buona idea concepita male. Qui lo si scrisse.

## Durare e sdoppiare

# Inaffidabilità

di Carlo Fusi

**I**l paradosso è una cravatta che a tirarla troppo diventa un nodo scorsoio. È la definizione azzeccata per la situazione politica italiana che di paradossi vive e si nutre, a volte fino a soffocarsi. Prendiamo la riforma elettorale. La vuole per «assicurare stabilità» Fratelli d'Italia, ossia il partito della presidente del Consiglio che si prepara a superare ogni record di durata e di annessa stabilità. Singolare no? Magari per smontare quel paradosso basterebbe ricordare che la vittoria elettorale così larga del centro-destra e la stabilità governati-

va garantita sono figlie non di un complicato marchingegno elettorale bensì delle divisioni in seno all'opposizione. Una ragione politica, dunque, non numerica.

Ma accantoniamo la questione per carità di Patria. Ci sono altri e più corposi paradossi che stringono come un sudario l'azione di governo, rendendola simile a un lemure. Dopo il flop del 'ponte' con gli Usa di Trump, l'attenzione della presidente del Consiglio è giocoforza rivolta alla Ue, di cui tuttavia non condivide alcune regole basilari, mentre altre le vuole mantenere nonostante

Segue a pag. 12

## Trump e i suoi cari



di Massimiliano Lenzi

**C**i siamo. Sta per cominciare la visita del presidente americano Donald Trump in Cina. Non soltanto un viaggio ma una scommessa sul presente e sul futuro dei rapporti tra Washington e Pechino e pure sugli equilibri del mondo.

Per l'occasione Trump porta con sé una élite scelta del mondo degli affari. Con lui ci saranno Tim Cook di Apple, Elon Musk di Tesla e SpaceX, Larry Fink della società di investimento BlackRock e pochi altri. Complessivamente, poco più di una dozzina in rappresentanza dei settori chiave americani: aviazione, tecnologia, settore bancario e social media.

Due sono gli aspetti da notare riguardo al viaggio cinese del presidente americano e al suo incontro con Xi Jinping. Primo: si tratta di una delegazione ridotta, un segnale delle divisioni nell'amministrazione Usa riguardo alla politica economica verso la Cina. Secondo: per gli imprenditori al seguito di Trump la Cina non sarà certo una scoperta, visto che la conoscono già molto bene per affari. Più che una dozzina, una melina.



Un inferno russo scatenato sui civili Perdei-Provinciali

Mosca perdente sfoga la rabbia Pagina 2

Russia verso un lungo declino Y. Colombo

Umor nero e pochi in giro Pagina 2

Produttori esportatori Fondazione Hume

Confronto fra Cina, Ue e Usa Pagina 5

Aiutare i palestinesi in Cisgiordania M. Stefanini

Parla Rœi Kleitman Pagina 6

Mosca perdente sfoga la rabbia facendo stragi di civili ucraini

# Russi infernali

di Alla Perdei e Giorgio Provinciali

**K**ramatorsk – Hanno voluto crederci. Mentre a Mosca sfilava nuova soldataglia russa e nordcoreana agghindata con falce e martello e “Z” fatte col nastro di san Giorgio, i civili del Donbas che Vladimir Putin sostiene di voler ‘liberare’ hanno davvero provato a mettersi in salvo. Ma dai russi. Fiumane d’auto e pullman si sono mosse dalle zone dell’*oblast’* di Donetsk più colpite dalla furia degli occupanti verso i corridoi anti-drone, cercando d’imbarcare quanti più civili possibile. I dronisti russi li hanno presi di mira selettivamente pur vedendo che non si trattava affatto di personale militare.

Atti di barbarie e cinismo, nel pieno disprezzo della vita, che si sono verificati non solo qui nel Donbas ma in tutte le regioni attraversate direttamente dalla guerra: basti sapere che a Komyshtany, nel Kherson, una donna di 62 anni costretta a lasciare casa propria è morta dissanguata dopo essersi fermata a sistemare una corona di fiori accanto a un monumento, che è esplosa dilaniandola.

Qui nel Donetsk, l’8 maggio due persone sono morte sull’uscio di casa a Dobropillia, mentre stavano aspettando l’auto che li avrebbe forse portati in salvo; una è morta a Kramatorsk quando stava ricevendo alcune provviste dai volontari, un’altra è stata ferita a Lyman e ancora una a Maiachka. In quest’ultimo villaggio alle porte della cintura difensiva del Donbas abbiamo registrato una *clip* (visibile sul canale YouTube di questo giornale) per mostrare le condizioni delle stradacce secondarie su cui diversi evacuatori hanno finito per impantanarsi, per poi esser fatti a pezzi da vettori di morte che

sembravano chiamarsi l’un l’altro come rapaci sopra le prede. Il 9 maggio l’aviazione russa ha sganciato i suoi carichi di morte su 8 insediamenti abitati del Donbas, fra cui Sviatohirsk, Kramatorsk, Sloviansk, Privillia, Druzhkivka e altri della comunità di Siversk.

Il giorno seguente non è stato possibile avvicinarsi a nessuno di essi perché il profluvio di bombe e droni russi è ricominciato appena i civili hanno provato a sfollare. Zone come Oleksandrivka, Kostiantynivka e Katerynivka sono ormai rase al suolo al punto che se ne intuisce l’antica natura urbana solo osservando dall’alto la conformazione delle macerie. Domenica sera un drone incendiario russo ha travolto una coppia di civili che cercava di fuggire con la propria auto dall’inferno di Druzhkivka. Le immagini d’altri tre civili agonizzanti ai lati d’un mezzo in fiamme nel tratto da Oleksiievo-Druzhkivka verso il corridoio anti-drone da cui abbiamo effettuato le altre riprese in quel settore non possono essere pubblicate.

In totale, durante quelle evacuazioni sono finite nel mirino russo 382 persone di cui 40 bambini venerdì, 603 e 100 minori sabato e 421 e 74 domenica. In certe zone quella gente era costretta a bere l’acqua dalle pozzanghere e a defecare nei sacchetti di plastica, perché l’incumbente mondo russo l’aveva privati da mesi della rete idrica e di quella fognaria, bombardando a tappeto qualsiasi opera umana visibile. Doveroso spiegarlo, dal momento che certi personaggi squallidi vengono ancora invitati in tv a spiegare che il mondo russo sarebbe venuto per salvarli.

Come abbiamo descritto a Kherson, neanche qui nel Donetsk le ambulanze possono più accedere in sicurezza ai centri abitati perché i dronisti russi bloccano l’accesso ai medici. Anziani in carrozzina, malati allettati, donne

incinte e neonati venuti al mondo in scantinati scossi dal *russkij mir* son stati bersagliati mentre sgomberavano luoghi incompatibili con la vita su cui, tuttavia, molto difficilmente qualche soldato russo metterà mai piede. La situazione sul campo di battaglia vede infatti avanzare i soldati ucraini e quelli russi retrocedere anche in quelle aree in cui – a un costo umano altissimo – erano riusciti a radicarsi.

L’iniziativa strategica è sempre più saldamente in mano a Kyiv, che coi suoi reparti *unmanned* esercita una pressione sempre meno sostenibile per fanti russi ammalati in misura sempre minore dalla promessa d’un’indennità che, come abbiamo già spiegato, forse non riceveranno mai neppure le loro famiglie. Un *trend* ormai consolidato anche nelle regioni settentrionali, dove ogni giorno l’armata russa perde pezzi e terreno. Sfondando la linea di difesa nemica in direzione di Vovchansk, i soldati del 23esimo reggimento d’assalto ucraino hanno ripulito le prime linee russe ampliando anche nell’*oblast’* di Kharkiv la zona di controllo di Kyiv. Più a Nord, oltre il settore di Sumy, sono stati invece i partigiani ucraini dell’*Atesh* a compiere azioni degne delle migliori unità speciali dell’esercito, distruggendo una locomotiva elettrica e danneggiando una delle linee ferroviarie della regione di Lipetsk, in Russia.

Con ogni evidenza, per quanto terrore possa rigurgitare contro quei civili che sosteneva di voler proteggere nel Donbas, il regime di Putin è prossimo al declino. Tanto che, al di là dei piani approvati, sta già schierando altri 4 reggimenti – 24 divisioni e 162 batterie – a difesa del Krasnodar Krai e di Mosca.



Festa ridotta, poca gente in giro e nei centri commerciali

# Russia verso un lungo declino

di Yuri Colombo

**M**osca – Al termine della parata per la vittoria contro il nazismo, Vladimir Putin ha concesso una breve conferenza stampa in cui ha dichiarato, fra l’altro, che a suo parere «la guerra con l’Ucraina volge al termine». Si tratta di una frase sibillina che può essere interpretata in diversi modi e da diversi punti di vista. Tuttavia è evidente ormai che entrambi gli eserciti in conflitto hanno enormi problemi a reclutare forze fresche e che le linee dei fronti ristagnano.

Per ciò che riguarda la Russia, sono circolati sempre molti numeri a proposito delle sue perdite ma quelli proposti dai portali di opposizione “Medusa” e “Mediazione” negli ultimi giorni hanno dalla loro parte dei criteri ‘oggettivi’. I due siti hanno in mano gli elenchi nominativi dei caduti russi fino alla fine del 2025. Queste liste di morti provengono dal Registro delle successioni e dei tribunali e dai dati sulla mortalità generale forniti da Rosstat, l’agenzia di statistica russa. Si tratta di fonti autorevoli e ufficiali che tra l’altro concordano tra loro e si differenziano solo per modesti dettagli. Su tale base “Medusa” e “Media-

zione” stimano che i soldati russi deceduti fino alla fine dello scorso anno siano stati 352mila. La stima è statistica, ovvero presenta una ‘forchetta’ di probabilità di errore, ma in generale viene considerata prudenziale dalle due testate.

Nel dettaglio si tratterebbe di 261mila ‘normali’ caduti in battaglia mentre altri circa 90mila sarebbero coloro che sono stati dichiarati morti o dispersi in seguito a sentenza di un tribunale. In entrambi i casi si parla di persone che sono decedute durante operazioni belliche (e non sono state fatte prigioniere o sono fuggite dal campo di battaglia). La differenza risiede solo nel meccanismo con cui la morte è stata ufficialmente registrata.

Probabilmente nessuno conosce la vera entità delle perdite, neppure il governo russo, ma si tratta di valutazioni che verosimilmente hanno in mano anche gli ucraini. Le cifre proposte da Kiev sono più alte e includono feriti e invalidi, ma un certo ‘lievitamento’ è in questi casi inevitabile (secondo l’esercito ucraino per esempio la Russia quest’anno avrebbe già perso oltre 150mila uomini tra deceduti e feriti).

L’aria che tira a Mosca però, al di là di qualsiasi chiacchiera propagandistica, è pesante. Il 9 maggio resta una celebrazione molto sentita tra la popolazione, ma quest’anno anche nel

resto del *weekend* (la parata si è tenuta sabato mattina) non c’era molta voglia di festeggiare. Poca gente nei parchi e persino nei centri commerciali. Un funzionario amministrativo che vuole tenere riservata la propria identità ha sibillantemente riconosciuto che «l’aria è diventata irrespirabile» e non voleva certo parlarci di ecologia.

La gente è delusa: la grande vittoria militare non è giunta, mentre l’atterraggio dell’economia (dopo anni di crescita gonfiata dallo sforzo bellico) è tutt’altro che ‘morbido’. I prezzi nei supermercati sono alle stelle e per le “feste di maggio” di quest’anno le prenotazioni negli alberghi della capitale si sono ridotte del 50% (e sono dati dell’associazione degli albergatori). «Molti sono stanchi anche di Putin» riconosce un dirigente di una società di pubbliche relazioni che lavora per l’amministrazione presidenziale. Il problema però è che in cinque anni è stata fatta terra bruciata non solo di ogni ipotesi alternativa, ma anche di ogni eventualità riformistica. In molti ora sono convinti che il Paese imboccherà la strada di un lungo declino.

La passività sociale sui cui è stato costituito il potere del Cremlino nell’ultimo quarto di secolo si è trasformata paradossalmente in un *boomerang*.

«Sono un uomo nuovo, mi candido» o «Prometti a tutti, non dire mai no»

# Manuale elettorale di Quinto Tullio Cicerone

di Nicola Ciervo

**N**ell'anno 64 a.C. Quinto Tullio Cicerone suggerisce al fratello Marco una formula da ripetersi ogni mattina scendendo al Foro, alla vigilia di un'elezione che dovrà vincere contro avversari pericolosi (Gaio Antonio Ibrida e Lucio Sergio Catilina) senza il sostegno di una famiglia nobile alle spalle: «*Novus sum, consulatum peto, Roma est*» (Sono un uomo nuovo, mi candido al consolato, questa è Roma). Per aiutarlo, Quinto scrive un piccolo prontuario di strategia elettorale, il «*Commentariolum petitionis*» (edito in Italia da Salerno Editrice con una presentazione di Giulio Andreotti), che a distanza di oltre duemila anni rimane il più lucido, cinico e attuale manuale di conquista del consenso che l'Occidente abbia prodotto. La sua struttura è quella di una lettera al candidato, articolata in tredici sezioni che coprono l'intero arco dell'azione elettorale: la costruzione della rete di amicizie, la gestione delle promesse, la tecnica della *blanditia* (l'adulazione sistematica dell'elettore), il corteo di accompagnatori come strumento di propaganda visiva, la denigrazione degli avversari, la corruzione come male endemico da contenere con la minaccia giudiziaria. Ogni passaggio contiene un'istruzione operativa di una modernità impressionante. Quinto consiglia di conoscere gli elettori per nome, frequentarli, blandirli e largheggiare

nelle promesse, che «gli uomini non desiderano soltanto ricever promesse, vogliono anche che siano promesse generose e formulate in termini onorevoli». Se proprio è necessario rifiutare una richiesta, il candidato lo faccia «in modo cortese, o addirittura non la rifiuti: la prima è la caratteristica di un uomo onesto, la seconda di un buon candidato». La condizione di candidato è posta in alternativa a quella di uomo onesto con una spregiudicatezza che anticipa Machiavelli di quindici secoli. Nel lessico del «*Commentariolum petitionis*» l'amicizia politica è qualunque manifestazione di consenso, da chiunque proveniente: «In campagna elettorale puoi in piena onestà ammettere alla tua amicizia tutti quelli che vuoi, mentre se in altre circostanze cercassi di farteli amici, parresti agire dissennatamente». L'amico politico non è l'amico del «*Laelius de amicitia*»: è chi ti deve un favore e da cui puoi esigere il voto come contropartita. La *gratia* (il debito di riconoscenza) è il carburante dell'intera macchina elettorale. Chi ha beneficiato dei servizi del candidato deve sapere che «non avrà mai un'altra occasione per ricambiare». La parte più rivelatrice riguarda la gestione del consenso popolare. Quinto insegna a Marco che «occupandoti dell'intera città, di tutti i collegi, dei distretti, dei quartieri, procurandoti l'amicizia dei loro principali rappresentanti, grazie ad essi potrai conquistarti agevolmente la massa». È il principio del controllo capillare del territorio attraverso i mediatori locali,

esattamente ciò che un candidato alle amministrative italiane del 2026 deve fare passando per i presidenti di circoscrizione, i responsabili di partito di quartiere, i *leader* delle associazioni. E contro gli avversari, Quinto autorizza l'arma della denigrazione: «Procura che sorga nei confronti dei tuoi avversari un sospetto appropriato al loro comportamento, di colpa o di lussuria o di sperpero». A giugno, in centinaia di Comuni italiani, migliaia di candidati scenderanno nei rispettivi fori ripetendosi inconsapevolmente la stessa formula di Quinto Cicerone: sono un uomo nuovo, mi candido, questa è la mia città. Prometteranno con generosità, rifiuteranno con garbo, blandiranno gli elettori, esigeranno la *gratia* dei beneficiati, denigreranno gli avversari, si circondaeranno di accompagnatori. Nella sua presentazione Giulio Andreotti osservava che «la sostanza delle cose non è cambiata né punto né poco» e si chiedeva se fosse più apprezzabile la franchezza con cui gli antichi dichiaravano queste regole o l'ipocrisia dei moderni che le praticano fingendo di non conoscerle. Una domanda alla quale Andreotti, con la prudenza che gli era propria, non diede risposta. Del resto lo stesso Quinto, chiudendo il «*Commentariolum petitionis*», chiedeva al fratello di segnalargli eventuali sviste. A duemila anni di distanza nessuno ha ancora trovato nulla da correggere.

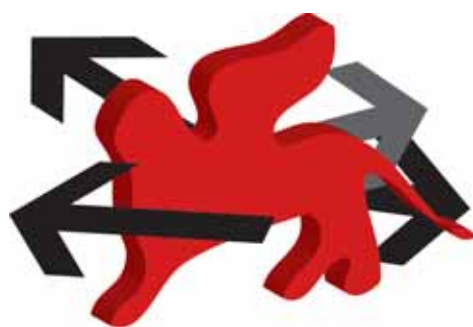


## Il dilemma posto dalla Biennale di Venezia

# L'arte al tempo delle guerre

di Roberto Spanò

**L**a Biennale di Venezia non è mai stata soltanto una mostra. È una vetrina del mondo e, proprio per questo, oggi ne mostra tutte le fratture. Dietro inaugurazioni, cataloghi, conferenze stampa e linguaggi spesso ovattati dell'arte contemporanea, è esploso il dato più scomodo: non si può esporre il presente senza portarsi dentro le sue contraddizioni. Le polemiche sulla partecipazione di Israele e Russia, le proteste, la chiusura di alcuni padiglioni e le dimissioni della giuria internazionale hanno trasformato la Biennale in un campo di battaglia. L'arte può ancora limitarsi a rappresentare il mondo anche quando il mondo brucia? La Biennale non è una mostra qualunque: è costruita anche attorno ai padiglioni nazionali, cioè a una geografia dell'arte fatta di bandiere, Stati, governi, diplomazie. In tempi di pace questa struttura può sembrare una tradizione. Oggi è una miccia.



Se un Paese bombarda, occupa, reprime o viene accusato di crimini internazionali, il suo padiglione può essere letto come semplice spazio culturale? Oppure diventa, volente o nolente, una forma di legittimazione? La domanda è seria e non può essere liquidata con il solito riflesso: «L'arte deve restare fuori dalla politica». L'arte non è mai fuori dalla storia. Lo sanno bene gli artisti censurati, gli intellettuali perseguitati, le opere bandite perché scomode. Chi chiede di non separare la Biennale da Gaza, dall'Ucraina

o dalle violazioni dei diritti umani non sta introducendo la politica nell'arte: sta ricordando che quella politica era già lì. Ma esiste anche un rischio opposto. Se ogni artista viene ridotto al proprio passaporto, se ogni opera viene giudicata prima ancora di essere vista, la cultura smette di essere spazio critico e diventa tribunale sommario. Un artista israeliano coincide sempre con il governo di Israele? Un artista russo coincide sempre con Putin? E se non coincide, chi paga davvero il prezzo dell'esclusione? Il punto non è difendere una neutralità comoda, perché la neutralità davanti alla violenza può diventare complicità. Una grande istituzione culturale non può fingere che le guerre non esistano, ma non può nemmeno trasformarsi in una dogana morale dove si entra e si esce in base alla nazionalità. Deve pretendere chiarezza, trasparenza, libertà di dissenso. Deve impedire che i padiglioni diventino propaganda, ma anche evitare che la risposta alla propaganda sia il silenzio imposto. Le proteste di Venezia raccontano un disa-

gio reale. Artisti, lavoratori della cultura e visitatori non accettano più che i grandi eventi internazionali si presentino come vetrine innocenti mentre fuori si consuma la tragedia della storia. È un segnale da ascoltare, non da deridere. Ma anche la protesta ha una responsabilità: aprire una ferita, non chiudere il pensiero; costringere a vedere, non impedire di parlare. La Biennale oggi appare fragile perché riflette un mondo fragile. Non è più soltanto il luogo dove si espone l'arte, ma quello in cui esplodono le contraddizioni dell'Occidente: libertà e censura, diritti e diplomazia, mercato e coscienza, denuncia e spettacolo. Non dovrebbe scegliere fra indifferenza elegante e tribunale permanente. Deve avere il coraggio di stare nel conflitto senza farsi divorare, dare spazio al dissenso senza trasformarlo in censura, ricordare che l'arte non assolve gli Stati ma non può nemmeno essere ridotta alla loro ombra. Venezia non salverà il mondo, ma può ancora fare una cosa preziosa: impedirci di guardarlo con occhi troppo semplici.

**Digital Fairness Act**

# Social media e indipendenza degli europei

di Filippo Messina



**O** cchi puntati sullo schermo, foto e video che si susseguono in uno *scroll* infinito, notifiche continue: i *social* sono progettati per catturare attenzione e tempo, soprattutto quello dei più giovani. L'Unione Europea (giustamente) non ci sta e, sulla scia dell'Australia che ha fatto da apripista, vuole porre un argine a questa deriva *digital*. Ieri Ursula von der Leyen si è scagliata contro i colossi della *web* durante l'European Summit on Artificial Intelligence and Children di Copenaghen. Facendo riferimento al meccanismo che regola tali piattaforme – maggiore è il tempo di utilizzo, più grandi sono i guadagni – la presidente della Commissione europea ha detto che «i bambini non sono merce e a nessuna azienda tecnologica al mondo dovrebbe essere permesso di trattarli come tali», per poi aggiungere che «l'Europa ha il potere di agire. Siamo noi a decidere le nostre regole, non le grandi aziende tecnologiche». L'obiettivo dell'Unione Europea è quello di varare entro la fine dell'anno nuove misure comuni attraverso il Digital Fairness Act, un pacchetto normativo su cui la Commissione sta lavorando per proteggere i minori dalla dipendenza *social*. È innegabile che l'eccessivo uso delle piattaforme *online* sia dannoso e che occorra una regolamentazione. Resta da capire come agire. I buoni propositi sembrano infatti scontrarsi con la realtà (anche virtuale) che ci circonda. Al momento i giovani europei sembrano essere fin troppo (in)dipendenti. E non solo dai *social*.

**Garlasco & media**

# Buoi andati e stalla ora chiusa

di Valentino Maimone



**U** n istante dopo la notifica dell'avviso di chiusura indagini non c'era cronista giudiziario, opinionista, *anchorman* o semplice curioso che non avesse copia delle 310 pagine di riepilogo delle indagini dei carabinieri su Andrea Sempio. Chi le sventolava a favore di telecamera, chi si vantava di averle già lette, chi le passava sottobanco ad amici e colleghi di ogni ordine e gruppo Facebook. Un atto che la legge vuole coperto da segreto (salvo che per l'indagato) è diventato uno *status symbol*, con buona pace della *ratio* dietro quel riserbo imposto: il regolare andamento delle indagini. Sul tema si oppone un presunto diritto dell'opinione pubblica alla conoscenza. Ma in realtà non è questa la fase del procedimento penale aperta ai cittadini: è il dibattito, che però è di là da venire. Aprire tutto a tutti adesso vuol dire incidere sulla presunzione di non colpevolezza, sul rispetto che si deve anche a un indagato fortemente indiziato, sulla credibilità delle regole. Per questo non è una cattiva idea quella del procuratore aggiunto di Pavia, Stefano Civardi, che ieri ha fatto sapere di aver negato ai giornalisti l'accesso agli atti dell'inchiesta. È più importante rispettare la legge che cedere alle lusinghe della giustizia da *talk show*. Certo, il pensiero non può che correre al vecchio adagio della stalla chiusa a buoi già usciti da tempo. Sempre che la stessa Procura non stia pensando di aprire un fascicolo per capire chi, come e quando ha fatto filtrare quelle 310 pagine.

**Fabrizio Grecchi**

# I Beatles da reinterpretare senza tradirli

di Federico Arduini



**T** orna a Milano con il suo "Beatles Piano Solo" Fabrizio Grecchi, pianista e compositore milanese che sabato 17 maggio alle 11 sarà protagonista di un nuovo appuntamento nell'ambito di Piano City Milano 2026, in via Benedetto Marcello. Un ritorno significativo per un artista che ha scelto di confrontarsi con uno dei repertori più amati e intoccabili della storia della musica, firmando con questo disco un ottimo lavoro di rilettura, equilibrio e sensibilità. Del resto, avvicinarsi alle canzoni dei Beatles significa misurarsi non solo con melodie entrate nel Dna collettivo del Novecento, ma anche con una comunità di ascoltatori fedelissima, attentissima a ogni dettaglio. Per questo il suo lavoro non cerca la copia né la semplice riproduzione filologica, ma una rilettura personale e originale, capace di restare fedele allo spirito originario delle canzoni: «Il lavoro grosso è stato proprio quello di riuscire a mantenere la spinta del brano filtrandolo da come lo vedevo io, ma senza fargli perdere la sua freschezza originale» ci ha raccontato. Ed è proprio quella spontaneità, insieme alla libertà dell'interprete, a guidare tutto il progetto alla radice: «I Beatles sono il motivo per cui faccio questo lavoro e li suono come li sento» rivendica. Una posizione netta, che difende il diritto di ogni musicista a trovare una propria voce anche dentro i classici. E Grecchi lo fa scegliendo la strada più difficile: quella dell'interpretazione con rispetto, coraggio e identità.

**Il nome e la sostanza, fra passato e presente**

# Enrico Mattei e i suoi piani

di Vladimiro Satta

**Q** uando si tratta di Enrico Mattei, fondatore dell'Eni, spesso è difficile stabilire la verità. Non si sa ancora quale esito avrà la diffida al governo preannunciata dal nipote Pietro (ma non da altri discendenti). Intanto, sono state presentate interrogazioni parlamentari. Il nipote contesta la denominazione "Piano Mattei" per gli accordi proposti recentemente dal governo Meloni ai governi di alcuni Paesi africani, poiché si tradirebbe lo spirito dell'originario Piano elaborato negli anni Cinquanta dallo zio, caratterizzato da una ripartizione degli introiti derivanti dal petrolio diversa e migliorativa per i Paesi produttori poveri rispetto a quella praticata dalle compagnie di altri Paesi occidentali, le cosiddette "Sette Sorelle". Taluni in-

terroganti ne fanno «un problema non soltanto giuridico, ma anche istituzionale e politico, in quanto attiene alla correttezza dell'uso pubblico della memoria nazionale»; aggiungono che l'evocazione di Enrico Mattei rischierebbe di compromettere l'Italia «sul piano della credibilità internazionale» e collegano l'occasione per denunciare l'attuale «piano predatorio» italiano. Oggettivamente, una comparazione fra il Piano di ieri e i progetti di oggi è ardua, già per il fatto che l'uno si limitava al settore energetico, mentre gli altri spaziano dall'energia all'istruzione, dalla sanità alle politiche migratorie *et cetera*, coinvolgendo varie imprese. Di sicuro il vecchio Piano Mattei, pur con i suoi limiti, ha lasciato buoni ricordi nei Paesi che in passato furono *partner* dell'Eni. L'impressione, perciò, è che oggi sia usato come biglietto da visita per (ri)presentarsi a quei Paesi, più che per alte-

rare la memoria nazionale. E c'è da chiedersi: davvero il Piano Mattei di un tempo conveniva ai Paesi petroliferi, come la memoria collettiva tramanda? Secondo un esperto, Leonardo Maugeri, «lo Stato concedente avrebbe potuto diventare *partner* paritetico dell'Eni». I profitti ricavati dalla vendita del petrolio «sarebbero stati divisi a metà (...) ma l'Eni avrebbe versato metà del suo profitto» allo Stato concedente. Per tale ragione, il sistema ideato da Mattei «venne chiamato 75-25 (sebbene in modo improprio), per contrapporlo al sistema *fifty-fifty*» delle "Sette Sorelle". Quest'ultimo si basava su prezzi teorici «che non corrispondevano al prezzo reale di vendita del petrolio da parte delle compagnie», sicché «il Paese produttore non risentiva di sconti o di ribassi del prezzo reale», invece supportati dalle "Sette Sorelle". Quindi, «fare partecipare pariteticamente il Paese produttore alla gestio-

ne del petrolio non era di per sé una maggiore garanzia per gli obiettivi economici dei produttori stessi ma, al contrario, rappresentava un rischio. La partecipazione, infatti, se gratificava l'orgoglio nazionale dei Paesi interessati», avrebbe però «esposto le loro ricchezze un tempo sicure agli umori variabili del mercato» ("L'arma del petrolio", 1994). Forse Mattei era più astuto che generoso. Le circostanze della sua morte sono oscure. La caduta del piccolo aereo sul quale viaggiava fu dapprima attribuita al forte maltempo, ma decenni dopo una nuova inchiesta giudiziaria affermò che l'aereo era stato sabotato. Qualcuno dissente. La magistratura non fu in grado di indicare i colpevoli – se ce ne sono – e le illazioni si sprecano. Nel 2010 si scoprì una lettera di un mese prima dello schianto, che spingeva Mattei a lasciare l'Eni. Tuttavia era firmata da Aldo Moro, non sospettabile di omicidio.

Confronto fra Cina, Ue e Usa

# Produttori esportatori

a cura di Luca Princivalle e Luca Ricolfi  
(Fondazione David Hume)



Bilance e convenienze

**I** numeri delle bilance commerciali – ovvero quanto ciascun Paese importa ed esporta – vengono spesso esposti e commentati senza tenere conto delle convenienze, così giungendo a conclusioni sbagliate. Inoltre i numeri di ciascun Paese, a cominciare dal Pil annuo, vanno letti assieme a quelli della popolazione: gli Usa hanno circa 350 milioni di abitanti, l’Ue 450 e la Cina 1 miliardo 350 milioni. Prima che la Cina possa pensare di superarci in prodotto *pro capite* c’è ancora tempo, ammesso avvenga. Se la Cina è divenuta la “fabbrica del mondo” è perché conviene a chi consuma quei prodotti, cioè a noi che li importiamo. Quello cui si deve fare attenzione è che i loro aiuti di Stato non siano finalizzati a far chiudere i nostri produttori. In quel caso i dazi hanno un senso.



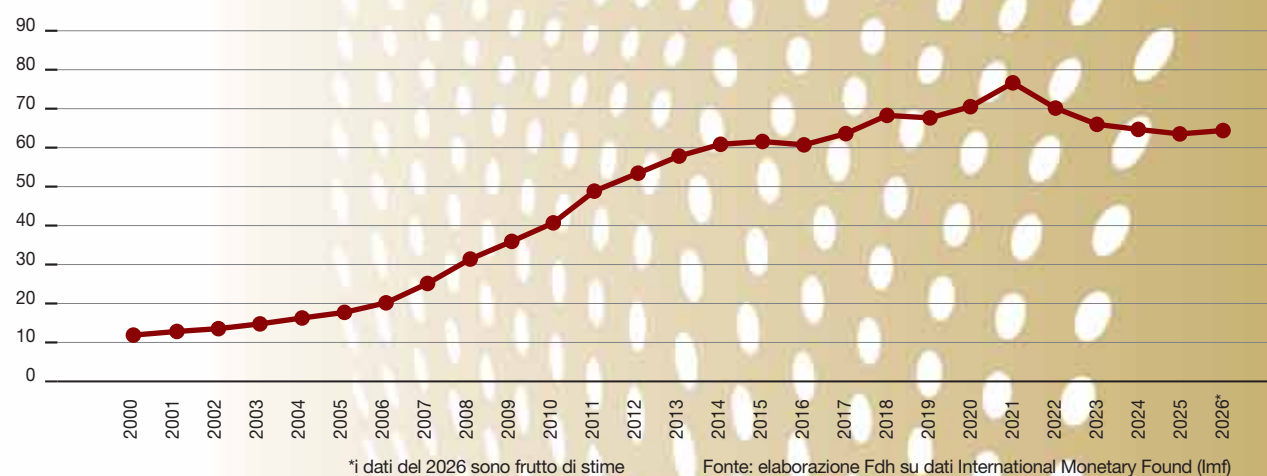
**I**nizia oggi un vertice cruciale fra due giganti dell’economia globale: Stati Uniti e Cina. Un confronto che arriva in un momento in cui, secondo molti osservatori, Pechino sarebbe ormai vicina al sorpasso economico su Washington. I dati raccontano però una realtà più sfumata. Come mostra il primo grafico, negli ultimi vent’anni il peso dell’economia cinese rispetto a quella americana è cresciuto enormemente, pur senza raggiungerla. Nel 2000 il Pil nominale della Cina valeva appena l’11,9% di quello statunitense; nel 2021 il rapporto ha toccato il 76,6% per poi ridimensionarsi negli anni successivi fino al 63,8% stimato per il 2025. Anche considerando le proiezioni per il 2026, il rapporto resterebbe intorno al 64%. La crescita cinese è stata quindi straordinaria, ma il sorpasso sugli Stati Uniti appare ancora lontano.

Eppure, guardando al commercio, il quadro si ribalta. Il secondo grafico mostra come la Cina esporti negli Stati Uniti molto più di quanto importi. Già nel 2000 gli Usa acquistavano beni cinesi per circa 100 miliardi di dollari a fronte di appena 16 miliardi di *export*. Negli anni successivi la forbice si è allargata fino a superare i 500 miliardi di *import* contro poco più di 120 miliardi di *export*. Anche nel 2024 il rapporto resta fortemente squilibrato (438,9 contro 143,5 miliardi), sebbene nel 2025 si osservi una riduzione significativa (308 contro 106 miliardi). Washington ha quindi provato a ridurre la dipendenza, ma il divario resta ampio.

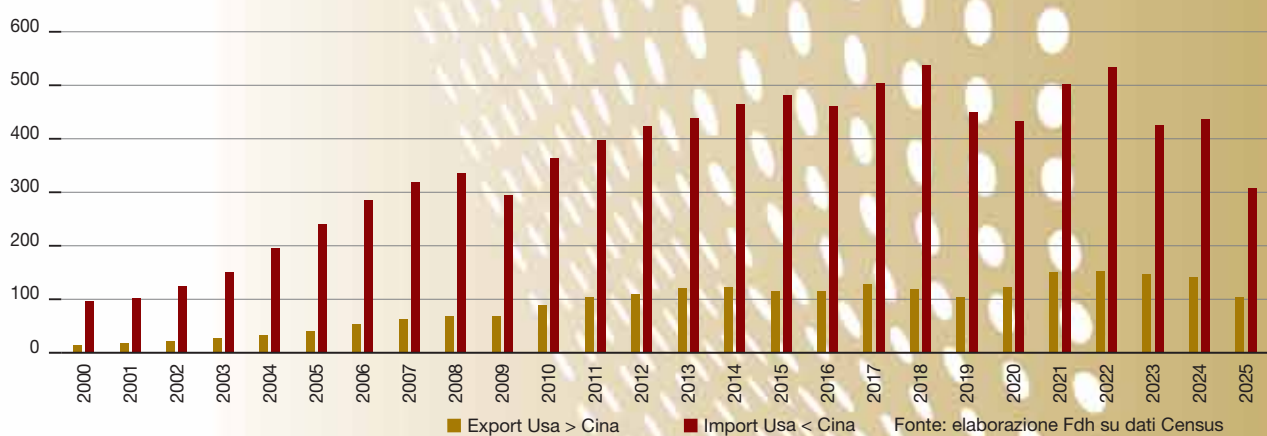
Il fenomeno non riguarda soltanto gli Stati Uniti. Come mostra il terzo grafico, anche l’area euro presenta una forte dipendenza commerciale dalla Cina. Se nel 2002 l’*import* europeo valeva circa 63 miliardi contro 30 di *export*, nel 2022 il divario esplode: oltre 517 miliardi di *import* contro circa 210 di *export*. Negli ultimi anni la forbice si è leggermente ridotta (455 contro 178 miliardi nel 2025) ma resta molto ampia. A differenza degli Stati Uniti, l’Europa non sembra però essere riuscita a ridurre in modo significativo lo squilibrio nella bilancia commerciale.

Nel complesso emerge un quadro chiaro: gli Stati Uniti restano la prima potenza economica per dimensioni, ma la Cina detiene una posizione di forza nelle relazioni commerciali. Una centralità legata anche al ruolo di *hub* produttivo globale, da cui dipendono in misura significativa sia Washington sia Bruxelles. Una dipendenza che rende il confronto fra le due superpotenze meno lineare di quanto suggeriscano i soli dati sul Pil.

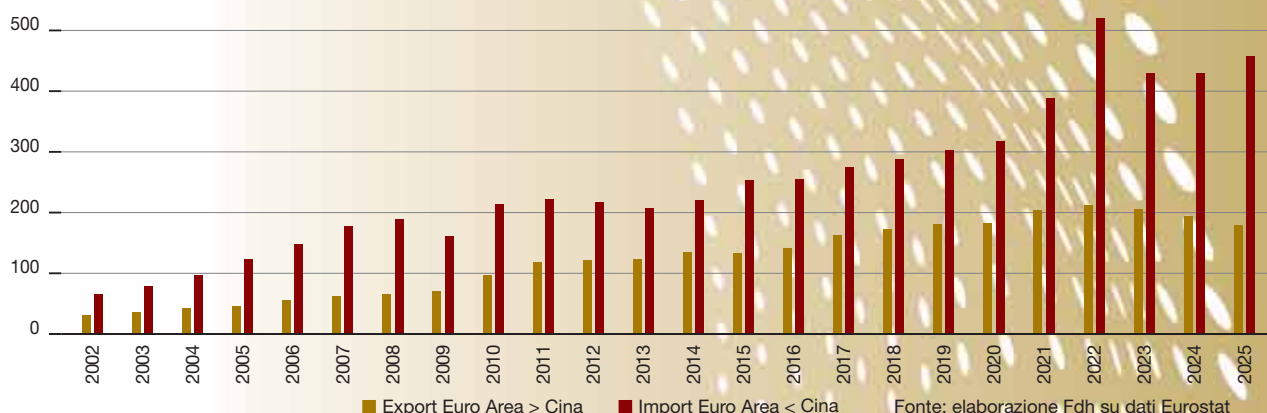
Andamento del Pil nominale cinese in rapporto a quello statunitense (valori in percentuale)



Andamento del valore dell’interscambio Usa-Cina (in miliardi di dollari)



Andamento del valore dell’interscambio Area Euro-Cina (in miliardi di dollari)



Parla Rœi Kleitman, ebreo dei “Figli di Abramo”

# Aiutare i palestinesi nella loro Cisgiordania

di Maurizio Stefanini

**S**econdo la Bibbia, sia gli arabi che gli ebrei discendono da Abramo: gli arabi da Ismaele, che il Patriarca ebbe dalla schiava egizia Agar; gli ebrei da Isacco, generato invece con la legittima consorte Sara. Da ciò prendono il nome i Bnei Avraham (Figli di Abramo), un gruppo di attivisti religiosi ebrei che in Cisgiordania agisce come *lobby* di solidarietà per i palestinesi, con l'obiettivo di prevenire violenze, espropriazioni di terre ed espulsioni forzate. «Non siamo una Ong, ma soltanto un gruppo di persone che ha deciso di riunirsi per fare delle azioni insieme. Nessuno guadagna soldi, per nessuno è un lavoro» spiega Rœi Kleitman, un 32enne di Gerusalemme che, oltre a essere un attivista dei Bnei Avraham, è anche alla testa di Midrashah Emunit, «un istituto teologico politico che insegna alle persone come praticare l'ebraismo e come portare la pace in questa terra attraverso l'ebraismo». Non solo: Kleitman è anche un *leader* di Smol Emuni, una “Sinistra di Fede” che si propone di unire ebrei credenti su una piattaforma di dialogo per la pace opposta all'impostazione di una destra religiosa che trascina il governo Netanyahu verso l'estremismo. «Bnei Avraham ha il suo antecedente in un gruppo che fu attivo nel 2000 tra Hebron e Tel Rumeida, in contatto con il pacifista palestinese Issa Amro» ricorda Kleitman. «Quattro anni fa un gruppo di persone sono venute da me e altri amici, chiedendoci di ricostruire il gruppo. E lo abbiamo fatto». Il nome vuole appunto ricordare che per la Bibbia sia gli ebrei che gli arabi sono figli di Abramo: «Nell'Antico Testamento si dice che quando Abramo morì, Isacco e Ismaele si riunirono per dargli sepoltura. Quindi si tratta di guardare la terra in cui viviamo e di credere che entrambe le nazioni appartengano a questo luogo e dovrebbero lavorare insieme». L'attività principale del gruppo in questo momento



è aiutare i contadini palestinesi a recarsi nelle loro terre: «Ci troviamo purtroppo in una situazione in cui ogni volta che gli agricoltori in Cisgiordania cercano di raggiungere le loro terre, vengono attaccati violentemente ai coloni. E se reagiscono, i coloni hanno una scusa per sparare loro addosso. Per questo hanno paura di recarsi a coltivare. Noi allora andiamo là e lavoriamo con loro. Se i coloni arrivano, chiamiamo l'esercito o la polizia. Possiamo anche fare filmati, per documentare cosa succede». Il gruppo è di origine religiosa, «ma anche i laici possono unirsi». Secondo Kleitman, «quello di Netanyahu è il peggior governo della storia israeliana. Sta facendo cose molto brutte e a volte fa vergognare di Israele. Ma restiamo pur sempre cittadini israeliani». Spiega ancora l'attivista: «Il 7 ottobre ha reso tutto molto estremo e ha spinto molte persone ad agire per provare a fermare la violenza. È stato un evento orribile, in cui sono state assassinate anche persone che conoscevo. Ma sono passati tre anni, durante i quali Israele ha ucciso molti palestinesi. Bisogna parlare di tutto. Non è che l'antisemitismo sia aumentato, ma adesso gli antisemiti hanno il pretesto per parlare più liberamente». La speranza è comunque una sola: «L'unico modo per mantenere gli ebrei al sicuro in questa terra è alla fine fare la pace. Se no, non credo che avremo davvero un futuro qui. Non è possibile vivere in un vicinato dove si litiga con tutti, si spara a tutti e nessuno ti vuole. Dobbiamo invece ritrovarci tutti come parte dello stesso vicinato». Secondo Kleitman, non è neanche il punto più importante se ciò avvenga con uno o due Stati: «Sostengo qualsiasi soluzione che alla fine porti all'uguaglianza e alla pace fra ebrei e palestinesi».

Propaganda antisemita nelle scuole dell'Autorità nazionale palestinese

# Libri che istigano all'odio

di Nathan Greppi

**P**er il settimo anno consecutivo, il Parlamento europeo ha adottato delle risoluzioni che condannano fermamente la presenza di contenuti antisemiti, incitamento alla violenza e istigazione al terrorismo nei libri di testo adottati nelle scuole dell'Autorità nazionale palestinese (Anp). Le risoluzioni sono state adottate con 418 voti favorevoli, 207 contrari e 14 astenuti, riscuotendo un consenso trasversale sia tra i partiti di destra e centristi sia tra eurodeputati di centrosinistra. In precedenza, nel 2024 la stessa Anp aveva firmato un accordo con l'Unione Europea con cui si impegnava a riformare i propri programmi scolastici; un'intesa che però non è mai stata rispettata. Diverse indagini condotte da enti e ricercatori indipendenti, come l'Istituto Georg Eckert che ha sede in Germania, hanno rivelato che negli ultimi anni i manuali scolastici palestinesi continuano a istigare alla violenza e all'antisemitismo. Per fare degli esempi dei contenuti denunciati, un manuale di lingua araba per le scuole superiori dell'anno scolastico 2025-2026 include una poesia che incita gli studenti a «ritornare» nelle città israeliane «con un'arma in mano». Un altro volume in-

clude una dichiarazione secondo cui «la  *jihad*  è un dovere religioso attuale per liberare la Palestina dall'occupazione sionista». Mentre un libro di testo per l'educazione islamica dipinge gli ebrei come bugiardi e vicini a Satana. Le risoluzioni sono state adottate nell'ambito di un voto sulla procedura di bilancio dell'Ue che esamina come sono stati spesi i fondi dei contribuenti. Il Parlamento europeo «ricorda la necessità per l'Autorità palestinese di rimuovere tutti i materiali e i contenuti educativi che non rispettano gli standard Unesco, in particolare quelli contenenti antisemitismo, istigazione alla violenza, glorificazione della  *jihad*  e del martirio, rifiuto di una risoluzione pacifica del conflitto». Secondo l'Institute for Monitoring Peace and Cultural Tolerance in School Education (Impact-Se), un'organizzazione che si occupa di monitorare il settore dell'istruzione, il recente voto a Bruxelles «segna una condanna chiara e potente dei  *curricula*  dell'Autorità palestinese in un momento particolarmente opportuno». Nonostante l'Anp abbia ripetutamente cercato di rassicurare l'Unione Europea sul fatto che queste riforme erano state implementate, lo scorso febbraio il Ministero dell'Istru-

zione di Ramallah ha ammesso in una dichiarazione formale che «i libri di testo attualmente utilizzati dagli studenti in tutti i vari governatorati (della Cisgiordania, ndr) non sono stati affatto rivisti». Ha anche invitato l'opinione pubblica palestinese a «non lasciarsi influenzare dalle voci e false informazioni che vengono diffuse». La mancata riforma ha avuto come risultato un'ulteriore risoluzione del Parlamento europeo, che approva un rapporto del Servizio europeo per l'azione esterna (Seae), il servizio dell'Ue per gli Affari esteri. Il rapporto chiedeva a Bruxelles di inviare ulteriori fondi all'Anp solo a condizione che i loro libri di testo scolastici si allineassero agli standard Unesco, rimuovendo i contenuti d'odio. Parallelamente, anche il Dipartimento di Stato americano ha presentato al Congresso Usa un rapporto che denuncia l'istigazione alla  *jihad*  nei libri di testo palestinesi, facendo riferimento alle ricerche di Impact-Se. Dal 2008 a oggi l'Unione Europea ha inviato circa 3,8 miliardi di euro all'Autorità nazionale palestinese attraverso il suo fondo Pegase, ideato al fine di pagare gli stipendi di funzionari pubblici e insegnanti e finanziare il sistema educativo nei territori palestinesi.

La Francia e la dipendenza dall'estero per la difesa

# Problema per Parigi

di Federico Mari

**U**n Paese storicamente autonomo sul piano militare, ma non meno esposto agli effetti della globalizzazione nel settore. La Francia affronta oggi un problema sottostimato dalla sua classe dirigente, che si scontra in modo considerevole con la retorica a lungo adottata dai leader transalpini: secondo un rapporto stilato da due membri dell'Assemblea nazionale, il Paese sconterebbe attualmente una dipendenza significativa da armi e componenti di fabbricazione straniera. Una circostanza che non trascura munizioni e sistemi ad alta tecnologia. La questione sembra avvertita in modo trasversale dai legislatori: diffuso la scorsa settimana, il documento è stato infatti confezionato da François Cormier-Bouligeon, un parlamentare della maggioranza presidenziale, e dall'esponente di La France insoumise Aurélien Saintoul, rappresentante dell'opposizione di sinistra. Un segnale di unità forse inedito, ma che non deve sorprendere di fronte alle preoccupazioni di Parigi sul tema: se la crisi dei rapporti transatlantici spinge l'Europa ad allontanarsi dai fornitori statunitensi, la Francia mostra dosi di scetticismo anche nei confronti dei partner continentali. Non a caso, i relatori evidenziano come le Forze armate dipendano eccessivamente dalla Germania per la produzione di armi leggere. Dopo la chiusura dello stabilimento della Manufacture d'Armes (Mas) di Saint-Étienne, celebre realtà responsabile della progettazione del fucile Famas, la fanteria ha deciso di equipaggiare il proprio personale con esemplari HK416, prodotti dall'azienda tedesca Heckler & Koch. L'approvvigionamento di munizioni costituisce un problema anche maggiore, legato a dinamiche politiche piuttosto scomode: con la cessazione delle attività presso gli impianti

Giat Industries di Le Mans, Parigi ha incrementato l'acquisto di cartucce realizzate dal gruppo israeliano Elbit Systems. Una fornitura al momento non interrotta dalle tensioni diplomatiche con Tel Aviv, ma che rimane esposta alle instabili dinamiche mediorientali. Peggiorano la situazione alcune scelte industriali oggi contestate dagli osservatori, come la decisione nel 2018 di cedere ad acquirenti emiratini l'azienda alsaziana Manurhin, specializzata nella realizzazione di macchinari per produrre munizioni e piegata al tempo da difficoltà finanziarie. I paragrafi più interessanti sono tuttavia legati alla dipendenza dagli Stati Uniti, divenuti quasi un rivale con il ritorno alla Casa Bianca di Donald Trump: sistemi di lancio di razzi, apparecchiature di bordo per aerei da combattimento e velivoli Awacs (Sistema a viotrasportato di allarme e controllo) in dotazione sono infatti di fabbricazione americana. Persino le catapulte della portaerei "Charles de Gaulle", l'unica nave di superficie a propulsione nucleare in Europa, vengono realizzate oltreoceano. Sono infatti prodotte dall'appaltatore californiano General Atomics, che ha ricevuto un ordine anche per le componenti della futura portaerei "France Libre", non ancora in costruzione presso i cantieri di Saint-Nazaire. Una decisione che stona con l'invito di Parigi ad affrancarsi da tecnologie americane, resa però inevitabile dalla mancanza di alternative nazionali adeguate. Consapevole delle criticità, l'esecutivo francese ha stanziato a marzo 8,5 miliardi di euro per il progetto "France Munitions", concepito per favorire la delocalizzazione in territorio francese della produzione di proiettili, inneschi e polvere da sparo. Una piattaforma destinata a rifornire le Forze armate transalpine, supportando inoltre gli alleati in caso di necessità. Fra gli interessati figurerebbe anche Beretta, intenzionata a rafforzare le capacità della sua controllata locale Humbert Cts.



In vista delle elezioni presidenziali

# Politica francese in subbuglio

di Antonio Pellegrino

**A**un anno dalle elezioni presidenziali, la possibilità di una vittoria lepenista diventa sempre più probabile. Al di là delle ovvie conseguenze nazionali e continentali – in questo momento storico, un'inversione di rotta da parte di Parigi potrebbe essere fatale per l'Unione Europea – l'ascesa del Rassemblement National e la sua progressiva (ma apparentemente inevitabile) normalizzazione evidenziano ancora una volta l'inadeguatezza della classe politica francese, incapace di presentare un'alternativa concreta ai sovranisti più o meno ripuliti. Un esempio è offerto dalla fine ingloriosa del macronismo, una rivoluzione che rischia di non sopravvivere al proprio leader.



L'entusiasmo che ha permesso ai liberali di imporsi, un decennio fa, sul bipolarismo social-gollista ha lasciato il posto allo spaesamento e al livore esplicitato dai dissidi interni. L'ultimo caso in ordine cronologico è quello dell'ex primo ministro Elisabeth Borne che ha recentemente rassegnato le sue dimissioni dalla guida di Renaissance in contrasto con la linea politica di Gabriel Attal, delfino di Emmanuel Macron e candidato del partito per la cor-

sa all'Eliseo. «Non mi identifico pienamente con la direzione (di Renaissance, ndr) che non è necessariamente oggetto di dibattito all'interno del partito (...). Pertanto ho deciso di dimettermi dal consiglio nazionale di Renaissance e di ritirarmi dal comitato esecutivo» ha dichiarato Borne alla stampa, aggiungendo di voler concentrare le proprie energie sul suo *think tank* Bâtissons ensemble con l'obiettivo di «unire le persone al di là delle divisioni partitiche». Una rottura annunciata, dal momento che già in passato Borne aveva sostenuto – con parole meno diplomatiche – che «Renaissance non è un partito, è l'agenzia di pubbliche relazioni di Gabriel Attal». Un parere condiviso da una parte consistente dei vertici del raggruppamento macronista che non accettano il protagonismo di Attal. Quest'ultimo ha scelto di i-

gnorare il malcontento crescente all'interno dei propri ranghi, forte dell'idea che il doppio turno alle elezioni del 2027 costringerà tutte le forze ostili al Rassemblement National a convergere forzatamente sul suo nome. Ma già il voto per le legislative del 2024 ha dimostrato quanto sia effimero il Fronte repubblicano. La spina dorsale di quel movimento officioso è stata la coalizione di sinistra presentatasi sotto il nome Nouveau Front populaire; il fronte avrebbe dovuto essere un laboratorio per l'ala progressista, l'inizio di un percorso condiviso retto da una seria agenda di governo, ma in poco tempo si è rivelato un fallimento, caratterizzato dalle stesse problematiche che affliggono l'area macronista. Le varie anime che compongono la sinistra francese si sono ritrovate ostaggio di Jean-Luc Mélenchon, il leader veterocomunista de La France Insoumise

(Lfi). Quest'ultimo è un personaggio divisivo, populista e problematico – in politica estera ha posizioni speculari a quelle di Marine Le Pen – ma le sue ambizioni presidenziali gli impediscono di fare quel passo indietro richiesto dagli alleati. È per questo che il capo degli *insoumis* ha presentato, pochi giorni fa, la sua candidatura ufficiale all'Eliseo: una mossa che ha spaccato la coalizione. Gli animatori del Nouveau Front populaire tentano di mostrare compattezza proseguendo con il progetto delle primarie per la scelta del candidato unico della sinistra: un'operazione che sfocia nel ridicolo dal momento che Lfi, nonostante tutto, rappresenta il principale partito d'area. Questi sono solo gli episodi più recenti del caos in cui versano i moderati francesi. Una situazione della quale beneficia una sola persona: Marine Le Pen.

Pochi posti e costi che cambiano da città a città

# Gli asili nido e i fallimenti

di Emanuele Lombardini



**G**li asili nido erano uno dei punti cardine del Pnrr che a giugno si concluderà e ancora una volta l'Italia è andata in tilt. Pochi posti e pochi fondi spesi, quasi sempre in ritardo. La media è di 31,6 posti ogni 100 bambini, molto più bassa che negli altri Paesi Ue, quasi due punti sotto il target minimo (33%) e lontanissimo da quello del 2030 (45%). Ma il punto vero è che anche là dove i posti ci sono la trafila per ottenerli è lunga e le rette sono costose. E attenzione, non stiamo parlando dei nidi privati, bensì di quelli comunali. Sono le amministrazioni a fare i prezzi e così si assiste a paradossi clamorosi. Ci sono Comuni che hanno scelto di renderli completamente gratuiti per chi ha un Isee da 15mila euro – è il caso di Mantova – e altri dove invece lo stesso nucleo familiare paga 460 euro, come a Chieti. Il motivo è che i nidi sono classificati “servizi a domanda individuale” e quindi non esiste

una tariffa nazionale: i prezzi sono dunque il risultato di incastrati tra bilanci locali e priorità politiche. I dati raccolti dalla Uil, sulla base delle comunicazioni dell'Istat, mettono a nudo un sistema senza regole condivise che accentua il divario fra Nord e Sud ma che fa scoprire differenze abissali anche fra comuni limitrofi. Qualche esempio? Pisa e Livorno distano appena 27 chilometri, ma fra loro balzano oltre 100 euro: 308 all'ombra della Torre, 193 nell'altra città. Non è nemmeno questione di colore politico: Roma e Milano hanno sindaci della stessa area, ma il capoluogo lombardo fa pagare 251 euro, la capitale 119. E che dire del Sud? A Bari 158 euro, a Foggia 220. A questi prezzi poi spesso si aggiunge il pasto (non sempre compreso nelle rette) e il totale sale anche fino al 50% in più. Il picco? A Reggio Emilia, dove ci vogliono altri 135 euro oltre alla retta base. Ma il vero paradosso (o forse no) è che in realtà la spesa dei Comuni per i nidi è cresciuta di molto: in vent'anni sono stati investiti oltre 700 milioni di euro in più, con un

aumento di quasi il 70% rispetto all'impor- to di partenza. Questo avrebbe dovuto alleggerire i bilanci familiari degli italiani. E invece no, perché nello stesso lasso di tempo il contributo chiesto alle famiglie è passato dal 17 al 19%. In sintesi, mentre il welfare si espande, il costo viene progressivamente trasferito sui genitori, spiegando perché il nido pesi oggi molto più che in passato nonostante i maggiori investimenti pubblici. «D'accordo, il nido sarà anche caro, ma almeno il posto è garantito» si dirà. Macché. Nemmeno questo. Il dato l'abbiamo indicato all'inizio ma a renderlo più grave è il fatto che l'offerta è persino cresciuta di quasi 4 punti rispetto al passato. I dati Istat dipingono una realtà in cui le liste d'attesa non sono l'eccezione ma la regola, interessando ben il 59,5% delle strutture. La pressione si fa quasi insostenibile nel settore pubblico, dove il 68,9% degli asili è costretto a dire di no a nuovi iscritti. A rendere lo scenario ancora più critico è una domanda che non accenna a fermarsi: in quasi un servizio su due le richieste sono au-

mentate rispetto all'anno precedente, scontrandosi però con una capacità di risposta che ha ormai il fiato corto. In circa il 70% delle strutture le domande non soddisfatte superano la soglia del 10%, arrivando a punte drammatiche del 23%. Un cortocircuito tra le aspirazioni delle famiglie e un'offerta che non riesce più ad assorbire i bisogni del Paese. Chi può si rivolge ai privati, anche per avere una maggiore flessibilità con gli orari, ma anche in questo caso c'è la fila (54% di richieste inevase) e i prezzi ovviamente salgono di molto. Finita qui? Nemmeno per idea. Perché il nido comunale ha progressivamente perso anche la sua funzione di supporto alle famiglie più fragili, che era alla base del servizio. Oggi infatti sempre più spesso esiste un'ulteriore barriera di accesso costituita dall'occupazione dei genitori. In quasi 9 Comuni su 10 viene richiesto un impiego a tempo pieno mentre solo il 27% prevede anche l'Isee come criterio. Tradotto: se non puoi garantire la retta, le porte restano chiuse. Con buona pace dell'integrazione.

L'Italia e la stabilità senza crescita

# Un equilibrio che non regge

di Marco Mizzau

**I**l Documento di finanza pubblica 2026 è coerente sul piano tecnico: punta a stabilizzare il debito e a preservare la credibilità finanziaria. La premessa è chiara: in un Paese ad alto debito la stabilità viene prima della crescita, perché una perdita di fiducia comporterebbe aumento dello spread, minore spazio fiscale e tensioni sistemiche. È una scelta comprensibile e coerente con i cicli del debito, che privilegiano aggiustamenti graduali evitando shock recessivi. Il problema non è la stabilità. È che non basta. Un'economia regge soltanto se quello che produce cresce almeno quanto i debiti che ha. Se i debiti aumentano più velo-

cemente del reddito, ogni anno diventa più difficile ripagarli. L'assunto implicito è che equilibrio macroeconomico e sviluppo coincidano. Non è così. La crescita dipende da produttività, innovazione, capitale e organizzazione industriale. Ed è su questi fattori che l'Italia resta debole. Il risultato è un equilibrio apparente: il Paese evita crisi acute, ma non cresce. Una traiettoria che si può definire stagnazione sostenibile. Non è la prima volta che accade. Nei cicli economici passati, le fasi di stabilizzazione senza crescita hanno sempre prodotto un indebolimento progressivo della base produttiva. La differenza è che oggi il contesto tecnologico e geopolitico accelera questo processo, riducendo

i margini di recupero nel tempo. Il nodo è nella struttura produttiva. L'Italia combina alta ricchezza privata, elevato risparmio e un tessuto imprenditoriale frammentato. Le imprese di piccola dimensione limitano gli investimenti in tecnologia, impediscono economie di scala e riducono la capacità di competere. Senza crescita dimensionale, la produttività resta compressa. A questo si aggiunge un problema di allocazione del capitale. Una parte rilevante del risparmio resta in liquidità o in asset a basso rendimento, invece di finanziare investimenti produttivi. In un contesto di vincoli fiscali, il capitale privato è la leva principale. Ma senza strumenti adeguati resta inattivo. C'è poi il tema tecnologico. L'in-

telligenza artificiale non è un settore, ma un'infrastruttura che ridefinisce produttività e competitività. Le principali economie investono in capacità di calcolo, dati e filiere tecnologiche. L'Italia rischia di rimanere utilizzatore, non produttore. Senza infrastrutture e integrazione industriale, l'AI non genera crescita. Lo stesso vale per l'energia. Costi elevati e dipendenza dall'estero riducono la competitività della manifattura. Senza una strategia energetica stabile, ogni politica industriale resta incompleta. Il contesto globale rende tutto questo più urgente. Debito, tecnologia e geopolitica stanno ridefinendo gli equilibri. In questo scenario, la politica economica non può limitarsi a gestire. Deve orientare. Il ri-

schio reale non è una crisi improvvisa ma una perdita graduale di competitività: erosione della base industriale e maggiore dipendenza esterna. Per evitarlo servono tre leve concrete: crescita dimensionale delle imprese, attraverso aggregazioni e accesso al capitale; attivazione del risparmio verso investimenti produttivi e infrastrutture; investimento in capacità tecnologica ed energetica come priorità strategica. Il punto non è mettere in discussione la stabilità. È affiancarla a una strategia di crescita reale. Perché la sostenibilità del debito, senza crescita, non è una soluzione. È un equilibrio che si può mantenere nel tempo, ma al prezzo della rilevanza economica del Paese.

La Consulta riscrive l'obbligatorietà dell'azione penale e riduce i processi inutili

# Giustizia selettiva

di Riccardo Renzi

**U**na linea sottile separa il dovere di perseguire i reati dall'accanimento processuale. Con la sentenza n. 58 del 2026, la Corte costituzionale sceglie di stare dalla parte della razionalità, ridefinendo in modo netto il principio di obbligatorietà dell'azione

penale e imprimendo una svolta che ha il sapore delle riforme mature, quelle che guardano all'efficienza senza sacrificare le garanzie.

Il punto di partenza è tecnico, ma le implicazioni sono profondamente politiche e culturali: l'udienza predibattimentale, introdotta dalla riforma del 2022, non può trasformarsi in una sede di integrazione probatoria. Il giudice, chiarisce la Corte, non deve supplire alle lacune investigative del pubblico ministero. Deve piuttosto verificare, allo stato degli atti, se esista una ragionevole previsione di condanna. Se questa manca, il processo deve fermarsi.

È una scelta coerente con una visione moderna della giustizia penale. Per troppo tempo, infatti, l'obbligatorietà dell'azione è stata interpretata come un automatismo: ogni notizia di reato doveva tradursi in processo, anche in presenza di quadri probatori fragili o incompleti. Il risultato è sotto gli occhi di tutti: dibattimenti destinati all'assoluzione, carichi insostenibili per gli uffici giudiziari, costi pubblici elevati e soprattutto un impatto umano spesso devastante sugli imputati.

La Corte rompe questo schema. L'azione penale resta obbligatoria, ma soltanto in senso sostanziale: è doverosa quando le indagini sono complete e gli elementi raccolti consentono di prevedere una condanna oltre ogni ragionevole dubbio. In caso contrario, il dovere cambia segno: il pubblico ministero deve fermarsi, chiedere l'archiviazione ed evitare un processo inutile. Non è un arretramento dello Stato, ma un suo rafforzamento. Perché uno Stato credibile non è quello che processa tutto e tutti, ma quello che seleziona con rigore, esercitando il potere punitivo con misura e respon-

sabilità. In questa prospettiva, il superamento del *favor actionis* rappresenta un passaggio decisivo: il dubbio non giustifica più il processo, ma impone prudenza.

Il caso da cui nasce la pronuncia, un furto di modesta entità con prove incomplete e potenzialmente decisive non acquisite, è emblematico. La tentazione di attribuire al giudice il potere di colmare le lacune investigative è comprensibile, ma per la Corte sarebbe un errore sistemico. Significherebbe duplicare le attività istruttorie, allungare i tempi e, soprattutto, deresponsabilizzare chi deve condurre le indagini. La responsabilità resta invece ben ancorata al pubblico ministero. È lui che deve costruire un fascicolo solido, includendo anche gli elementi favorevoli all'indagato. È lui che deve decidere, con autonomia e rigore, se esistono le condizioni per sostenere l'accusa in giudizio. Il giudice interviene dopo: come filtro, non come supplente.

Il messaggio è chiaro: il processo penale non può essere un passaggio obbligato ma deve diventare una scelta ponderata. E questo ha effetti che vanno oltre il diritto processuale. Ridurre i procedimenti inutili significa liberare risorse, accelerare i tempi, migliorare la qualità delle decisioni. Ma significa anche tutelare meglio i diritti fondamentali, evitando che il processo diventi esso stesso una sanzione anticipata.

In controluce, s'intravede una visione europea della giustizia: proporzionata, selettiva, attenta all'impatto concreto delle decisioni pubbliche sulla vita dei cittadini. Non è un caso che la Corte richiami implicitamente i principi della Convenzione europea dei diritti dell'uomo, ponendo al centro la ragionevole durata del processo e la tutela effettiva delle garanzie. Questa sentenza non risolve tutti i problemi della giustizia penale italiana, ma indica una direzione precisa. Meno automatismi, più responsabilità. Meno processi inutili, più qualità. È su questo terreno che si gioca la credibilità delle istituzioni. E, forse, anche la fiducia dei cittadini.



Calunniato dalla mia compagna

## Jeans rosso sangue



**S**apevo che la relazione con la madre di mia figlia si sarebbe potuta interrompere in qualsiasi momento. Nella nostra quotidianità c'erano pochi alti e tanti bassi. Ma mai avrei pensato che sarebbe potuta finire nel modo che lei aveva architettato: cercando di disintegrarmi. Con il "codice rosso". Nell'agosto del 2021 si è presentata in un Commissariato di polizia in provincia di Torino per denunciarmi per violenze e umiliazioni. Indossava un paio di jeans macchiati di san-

gue per le percosse che sosteneva le avessi inflitto. Secondo il suo racconto, da anni subiva maltrattamenti fisici e morali. Così, grazie alla legge che accelera i procedimenti penali per violenza domestica e di genere, sono stato arrestato e rinchiuso in carcere. Davanti agli inquirenti ho negato di aver mai alzato un dito contro di lei e ho cercato di spiegare che i suoi racconti erano frutto del rancore nei miei confronti. Ma i giudici hanno confermato la custodia cautelare in carcere. Dopo diverse settimane mi hanno concesso prima i

domiciliari e poi il divieto di avvicinamento alla sua casa, impedendomi di incontrare nostra figlia. Nel 2023, in primo grado, è emerso un quadro diverso. La mia compagna non lavorava, aveva il vizio del gioco e abusava di alcol. Sulla nostra casa pendeva un'istanza di sfratto che aveva generato malumori e tensioni. Non solo, ma il giorno della denuncia lei si era ferita da sola scivolando sui vetri di un bicchiere che mi aveva scagliato addosso durante una litigata. Senza che me ne accorgessi, era uscita di casa con i jeans sporchi

di sangue per denunciarmi. Grazie a tutti questi elementi, al termine del processo sono stato assolto per i maltrattamenti, ma condannato a sette mesi per le lesioni durante un altro litigio. Nel 2025, in appello, sono però stato assolto per non aver commesso il fatto anche da questa accusa. Alla fine ne sono uscito pulito. Ma lacerato nell'animo.

*(Il protagonista di questa vicenda ha 33 anni. Per 56 giorni da innocente fra carcere e arresti domiciliari ha chiesto un indennizzo di 12mila euro)*



Davide Giacalone

# Unità, Libertà Repubblica

L'Italia fatta dalle minoranze

Prefazione di Fulvio Giuliani

Unità, Libertà, Repubblica

RUBETTINO

La RAGIONE  
RUBETTINO

~~PRESTO~~ IN LIBRERIA

La RAGIONE  
le Ali alla libertà  
RUBETTINO

Alternativa elegante e fantasiosa alla cintura borchiata

# Appesi alle bretelle

di Massimiliano Mocchia di Coggiola

**D**a quanto tempo abbiamo dimenticato di portare le bretelle? Eppure non è così lontana l'epoca in cui, da bambino, me le imponevano – a *clip!* – per sostenere i pantaloni corti che mi infliggevano ai matrimoni. Mi piacevano quelle pinze dagli elastici variopinti che, durante le ore di noia dei pranzi interminabili, mi sembravano delle fauci di piccoli draghi pronte a mordere il tessuto. La cintura le ha spodestate negli anni Settanta, quando fecero la loro comparsa i pantaloni a vita bassa – martirizzanti quanto basta – che era ovviamente più semplice sorreggere con una cintura, poiché le bretelle avrebbero avuto l'effetto sgradito di far rientrare... ci siamo capiti. Una prova del buonsenso maschile in materia: ricordiamo che già negli anni Dieci del Novecento, quando la moda imponeva il pantalone attillato, si cedeva volentieri alla cintura nonostante la vita alta, per non disturbare l'inguine durante le attività diurne. Fu Albert Thurston a depositare il primo modello di bretelle, nel 1820. Non avevano la raffinatezza dei modelli in cuoio e seta ricamata del Settecento, essendo in lana, il tessuto più elastico reperibile all'epoca. Questa variante esiste ancora, peraltro particolarmente bella con gli attacchi (i "ponti") in cuoio bianco. Le bretelle a *clip* furono invece inventate nel 1894 e la loro pinza non somigliava affatto alla bocca di un drago, ma piuttosto a un capitello corinzio tutto ben ornato. Al di là del fascino *vintage*, le bretelle sono anche brave a snellire la *silhouette*, cosa che non fa certo la fibbia della cintura. Assicurano un'eccellente stabilità al pantalone a vita alta, sfidano la gravità e non aumentano gli strati all'altezza del ventre, cosa particolarmente visibile quando si porta una *gilet* o una giacca doppiopetto. Il completo due pezzi o il *blazer* monopetto possono al limite sopportare la cintura, in contesti sportivi. Ma più si va nel formale, più le nostre lunghe ed elastiche amiche ci sono preziose: bianche, naturalmente, e ben nascoste sotto il panciotto scollato dello *smoking*, fanno sì che il pantalone resti al suo posto anche ballando la *rumba*. Si registra attualmente una rinnovata attenzione

per questo accessorio dimenticato. Ci si concede il piacere di bretelle colorate, a motivi, in lana o in seta, elastiche o persino in cuoio intrecciato. È apparso pure un modello nuovo: quello con le estremità intercambiabili, configurabili con ponte a bottone o con *clip*, a seconda che il pantalone abbia o meno i bottoni per le bretelle. Per quanto capace di sedurre il *nerd* che sonnecchia in ciascuno di noi, questo tipo di bretelle è estremamente scomodo da portare: la grossa vite metallica che ne consente la versatilità preme esattamente sulla colonna vertebrale, aggiungendo spessore a un'eventuale rotondità sul davanti. Non si può che raccomandare i grandi classici, ancora e sempre: a *clip* (un po' buffo, ma pazienza) o a bottoni (più *chic*), ma in ogni caso con il ponte cucito nella bretella, senza inutili barocchismi. Munite la cintura interna dei vostri pantaloni eleganti di bottoni piatti e larghi: più sono lisci, meglio starete. I nevrotici dicono che il cuoio del ponte dev'esser dello stesso colore delle scarpe. Facile a dirsi, meno a realizzarsi quando gli attacchi sono in cuoio rosso o verde. Il buon gusto vi impedirà di abbinare bretelle con ponti marroni a scarpe nere; ma per il resto, *may God help you*. Non preoccupatevi invece se il colore del nastro si coordina con la cravatta o le mutande: non ha importanza, le bretelle servono ad aggiungere un tocco di fantasia al vostro abbigliamento, non a sottrarre. Siate dunque curiosi e provate questo accessorio in via d'estinzione: mi ringrazierete. Un ultimo consiglio, prima di chiudere: portate pantaloni a vita alta. Non c'è niente di più sconsolante che vedere Michael Douglas così trasandato in Wall Street, con i suoi pantaloni grigi che, malgrado le bretelle, scendono verso il basso inesorabilmente quanto il Dow Jones nel 1987, anno di uscita del film.



Una mostra con oltre 300 fotografie del maestro Horst P. Horst

# Raffinato architetto della luce

di Alessandro Luigi Perna

**N**el *pantheon* della fotografia di moda c'è un autore a cui va il merito di essere riuscito a fondere arte, *design* e fotografia in un linguaggio unico: è il tedesco, naturalizzato americano, Horst P. Horst (1906-1999). Ad averlo reso un maestro riconosciuto è stata la sua capacità di costruire mondi ideali in cui i soggetti sono inseriti con perfezione matematica in affascinanti ed essenziali composizioni di luci e ombre. Un gioco di chiaroscuri in cui l'autore coniuga la passione per le forme geometriche con la celebrazione della bellezza. A fornirgli una prospettiva inedita è la sua formazione professionale giovanile nell'Amburgo degli anni Venti. Prima di prendere in mano una macchina fotografica, Horst si dedica infatti con entusiasmo all'architettura sotto la guida di Gropius, fondatore del movimento Bauhaus.



Il Modernismo fa ormai parte del suo modo di interpretare la realtà quando si sposta a Parigi, dove diventa assistente di Le Corbusier. È un'esperienza breve ma fondamentale: i concetti del famoso architetto svizzero – in particolare quello di spazio minimo, di funzionalità e di equilibrio matematico – sono interiorizzati dall'autore così profondamente da plasmare in



maniera univoca il suo successivo approccio alla fotografia. Horst P. Horst inizia proprio a Parigi la sua carriera di fotografo, come assistente di George Hoyningen-Huene. È una scelta fortunata che lo porta ben presto a lavorare con "Vogue", dove s'impone per la sua eleganza formale e le sue scenografie minimali. Davanti al suo obiettivo com-

pariranno molte delle celebrità del Novecento, divenute tali anche grazie ai suoi scatti: Cecil Beaton, Coco Chanel, Salvador Dalí, Marlene Dietrich, Yves Saint Laurent, giusto per citare alcuni nomi. A partire dal Dopoguerra Horst inizia a lavorare anche con "House & Garden", una collaborazione che gli permette di approfondire a modo suo la fotografia di interni e quella botanica. Nel primo caso, i suoi servizi diventano sempre più richiesti perché capaci di ritrarre non soltanto gli ambienti ma anche lo spirito dei loro proprietari. Nel secondo, la sua indagine visiva si trasforma immediatamente in ricerca appassionata delle infinite forme geometriche della natura. Tutta la straordinaria carriera dell'artista è raccontata con più di 300 fotografie nella mostra "Horst P. Horst. La Geometria della Grazia". Curata da Anne Morin, è allestita fino al 5 luglio presso Le Stanze della Fotografia di Venezia. Ed è decisamente da non perdere.

L'eroe uno e trino dall'antico Egitto

# Moon Knight avatar di Khonsu

di Camillo Bosco



Se la Marvel è famosa per aver saccheggiato il *pantheon* norreno, va detto che nella sua fama di personaggi ha fatto anche qualche breve incursione in quello – ben più *camp* – dell'Olimpo, arruolando abbastanza frequentemente Ercole nei ranghi dei suoi supereroi. Esiste persino un punto di contatto fra la casa editrice di Spider-Man e i *netjeru*, le divinità egizie: un personaggio che non si presenta come un Dio, bensì come un *avatar* e un campione di un potere superiore. Già soltanto per questo, Moon Knight è frutto di un ragionamento diverso dall'usuale adattamento che devono compiere gli sceneggiatori di fumetto per giustificare la presenza di una deità fra i mortali. Vi sono però altri dettagli che rendono Moon Knight un caso assai unico nel panorama dei supereroi fumettistici. Alla sua nascita tuttavia non era neanche legato all'Egitto. Il prolifico sceneggiatore Douglas Moench detto Doug, autore oggetto di un piccolo culto per gli amanti delle storie di Batman, era stato incaricato di scrivere le storie per una serie Marvel minore: gli albi *horror* dedicati a Licanthropus, pubblicati col titolo "Werewolf by Night" negli Stati Uniti. Un uomo condannato a trasformarsi in uomo lupo non soltanto a ogni Luna piena, ma ogni volta che deve combattere contro i suoi nemici. Moench aveva il compito di far scontrare Licanthropus contro Il Comitato, un gruppo di finanzieri malvagi che aveva già affrontato altre volte. L'idea di far combattere per l'ennesima volta un uomo lupo contro dei sicari incravattati lo faceva sbadigliare, finché non si è ricordato che i soldi dei finanzieri avrebbero potuto reclutare un mercenario con molta facilità. Trovato l'*escamotage*, Moench si mise subito al lavoro con i disegnatori Donald David Perlin detto Don e Allen L. Milgrom detto Al per elaborare un nemico nuovo e cari-

smatico, all'altezza di Licanthropus. Per ovvi motivi, questo avversario avrebbe dovuto adottare la Luna come punto di contatto con la sua preda. E le sue armi sarebbero state forgiate in argento, il materiale per eccellenza tossico ai licanthropi. Così nel 1975 Moon Knight fa la sua prima apparizione sul numero 32 di "Werewolf by Night", pronto a eliminare il nemico per la modica cifra di 10mila dollari. Finché il sicario, in questo gioco di specchi alla luce della Luna, non scopre Licanthropus vittima della sua maledizione e non un vero *villain* da fermare. Le loro strade si dividono subito, ma il destino del nuovo eroe è appena iniziato. Dato il successo presso i lettori, l'editore infatti invita Moench, Don e Al a espandere la sua storia. Un compito che accettano con entusiasmo, sfruttando le suggestioni lunari di Moon Knight per connetterlo a un potere esotico e sconosciuto: fra i *netjeru* dell'antico Egitto è Khonshu – figlio dei genitori archetipici Amon-Ra e Mut – a svolgere il ruolo di dio della Luna. Sebbene negli affreschi sia ritratto con la testa di falco, presto il Khonshu marvelliano appare invece con un teschio d'uccello per esacerbare il carattere grottesco dei suoi poteri mistici. Se il suo epiteto egiziano è "il viaggiatore", in riferimento ai moti e alle rivoluzioni lunari, per Moench è più interessante lo storico pregiudizio che lega le fasi lunari all'umore e alla sanità mentale. Tanto che Moon Knight, venendo promosso da mercenario ad *avatar* di un dio, acquisisce anche un disturbo dissociativo dell'identità. Tre personalità principali – quella dell'imprenditore miliardario Steven Grant, del tassista Jake Lockley e del *detective* Mr. Knight – competono così per il controllo del corpo dell'*alter ego* dell'eroe. La base ideale per intrecci di trama in cui neanche lo stesso eroe è per forza a conoscenza dei suoi sforzi eroici, ponendolo in una condizione di raro e interessante svantaggio persino rispetto ai lettori.

► Dalla prima pagina / Carlo Fusi

## Durare e sdoppiare Inaffidabilità

L'ormai evidente peccato di anacronismo. Per esempio quel potere di veto che blocca inesorabilmente alcuni dei principali e più urgenti *dossier* continentali. Nonostante una siffatta e ripetuta volontà di mantenimento, il ministro degli Esteri – non esattamente uno qualsiasi – afferma che lui, «parlando per me», è favorevole al suo superamento: «Questa è sempre stata la mia posizione personale e quella di Forza Italia. Mi auguro che i nostri alleati di governo si convincano». A parte il fatto che verrebbe da dire «Ok, e se non si convincono che fate? Abbozzate o fate la crisi?» (eventualità entrambe non entusiasmanti), è davvero il più bel paradosso possibile che un presidente del Consiglio sostenga una tesi e il suo vice nonché titolare della Farnesina se ne discosti «parlando per me», come se fosse uno che frequenta il Palazzo del tutto a caso. Anche qui verrebbe da dire che «parlare per me», come fa anche l'altro vice Matteo Salvini, è esattamente il male di cui soffre la coalizione, divaricata su temi fondamentali. Tuttavia, prima di analizzare un simile contorcimento logico-politico conviene capire di cosa parliamo. Il potere di veto a Bruxelles vale infatti soltanto per le materie non devolute, quelle che sono in capo ai governi. Ad esempio la politica di difesa e di sicurezza appartiene ai governi nazionali. Quindi va bene battersi per la cancellazione del potere di veto, ma meglio ancora farlo per la devoluzione di quelle

materie (come la difesa) che o sono europee o non sono. Inoltre a molti sfugge che stiamo parlando di materie con valenza costituzionale, rispetto alle quali due posizioni in seno a un governo sono troppe. Già così si capisce che si tratta di una discussione senza capo né coda, fatta a puro titolo mediatico. Ma se poi vogliamo davvero calarla 'a terra' (come si dice), ci sarebbe da affrontare – eccome – il nodo di un Paese le cui autorità istituzionali parlano linguaggi diversi, perfino opposti, e di come questo squadrarsi nelle menti dei nostri *partner* una sola parola: inaffidabilità. Non sembra che importi molto a chichessia, opposizione compresa, che giustamente mette nel mirino le contraddizioni della maggioranza ma si guarda bene dall'avanzare una controproposta a causa delle visioni diverse che allignano nel 'campo largo'. È possibile governare in questo modo? La risposta sembrerebbe ovvia se, come detto, non ci fosse il paradosso ad aver assunto la funzione di perno della governabilità. E quanto all'inaffidabilità... beh, è un abito che l'Italia ha indossato in molte occasioni. Risultato: invece di affrontare temi così delicati e decisivi, si preferisce discettare sul sistema di voto. E sarebbe il quinto cambio in pochi anni. Un record mondiale che affonda anch'esso le radici nell'inaffidabilità. Stavolta degli elettori sfiduciati nei riguardi delle forze politiche. Se poi a votare ci vanno sempre meno cittadini, guai a chi si meraviglia.

La finestra di Claudio Cadei

